

La vertenza di giugno sul costo del lavoro si avvicina. Il sindacato confederale mette a punto le sue proposte

Da un seminario Cgil le idee per cambiare scala mobile, prelievo contributivo e utilizzo della leva fiscale



Bruno Trentin

Fiat nei pasticci. A marzo altra Cig scontro sulle mense

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO Sarà un accordo interconfederale a risolvere la controversia sulle mense aziendali? È probabile, vista la piega clamorosa che ha preso la vicenda. Le sentenze della Cassazione e del pretore milanese Santuosso, in cui si stabilisce che la mensa è «retribuzione in natura» e si condannano le aziende a pagare l'incidenza dell'intero costo dei pasti sulla tredicesima mensilità e su altre voci retributive, hanno infatti provocato una valanga di ricorsi in giudizio, tra i quali ha suscitato scalpore quello presentato da mille operai della Carrozzeria di Mirafiori. Se l'iniziativa si estendesse, la sola Fiat dovrebbe pagare ai suoi dipendenti arretrati per 700-900 miliardi di lire. Ma la risposta sarebbe disastrosa. La Fiat e altre aziende minacciano di sopprimere il servizio o quantomeno di spendere investimenti per nuove mense.

I sindacati di categoria hanno reagito all'inattesa «grana» con nervosismo. Fim, Uilm e Sida di Mirafiori hanno diffuso ieri un comunicato che smentisce il fatto che loro iscritti abbiano promosso i mille ricorsi (strano perché la notizia è stata diffusa proprio dai loro delegati di fabbrica). In realtà si trovano a fare i conti con una «distrazione» hanno fatto centinaia di accordi, che pongono a carico delle aziende la maggior parte dell'onere per le mense, senza ricordare che l'art. 2121 del Codice Civile definisce «parte della retribuzione» il corrispettivo dei pasti forniti ai lavoratori. Per Rimediare, Fim, Uilm e Sida nazionali si sono rivolti al ministro del lavoro per chiedere un decreto legge. Ma ora Bruno Trentin correge il tiro.

«Sarebbe assurdo» ha dichiarato ieri il segretario generale della Cgil «varare una legge che interpreti accordi tra due soggetti privati, nel ruolo può essere assunto dal ministro del lavoro Cio che si può e si deve fare e un chiarimento con i nostri naturali interlocutori, per esaminare la possibilità che le parti sociali definiscano un accordo che serva da interpretazione autentica delle intese sottoscritte sulle mense». Precisa che

non si possono disconoscere i diritti individuali e collettivi, Trentin ha però messo in guardia i promotori delle cause dal rischio della soppressione delle mense. «La mensa deve restare un servizio collettivo. Noi non vogliamo aumentare il salario attraverso questa via».

Purtroppo quella delle mense non è l'unica «grana» che i sindacati affrontano con la Fiat. Ieri l'azienda ha comunicato nuovi ricorsi alla cassa integrazione per far fronte alla crisi dei mercati automobilistici. Sono un po' meno pesanti di quelli di febbraio. Saranno infatti sospesi nell'ultima settimana di marzo circa 35.000 lavoratori della Fiat-Auto (erano 65.000 questo mese) per ridurre la produzione di 20.000 vetture. Solo alla Lancia di Chivasso la cassa integrazione durerà due settimane. Saranno invece escluse sospensioni in tutta Mirafiori, a Desio, alla Sevel di Val di Sangro (furgoni), sulle linee della «Uno» a Rivalta.

Ancora più preoccupante è la crisi dell'Iveco, su cui si è svolto ieri un nuovo incontro. L'azienda ha confermato che gli «eccedenti strutturali», per i quali si dovrà trovare un'altra sistemazione dopo 36 mesi di cassa integrazione, sono 1.764 quest'anno e saliranno a 2.144 nel secondo semestre del '92, per effetto della progressiva chiusura dello stabilimento OM di Milano. A questi vanno aggiunti gli «eccedenti congiunturali», riassorbibili al termine della ristrutturazione, che sono 504 a Torino e 490 a Grottole (la fabbrica di autobus per cui si farà un apposito incontro martedì). Un accordo non potrà essere concluso senza garantire tutti i lavoratori. Un passo avanti è stato compiuto ieri con l'accettazione da parte dell'azienda del ricorso ad un «ventaglio» di strumenti da prepensionamento ad incentivi per le dimissioni, mobilità nel settore e nel gruppo, mobilità verso la pubblica amministrazione (legge 444) ed anche forme di part-time. È chiaro che per alcuni di questi strumenti, come i prepensionamenti, dovrà attivarsi il governo, ed a tal fine Fim, Uilm e Sida hanno spedito ieri una lettera al ministro del lavoro Donat Cattin.

Trentin a sorpresa: «Aboliamo la tredicesima»

Concludendo un seminario Cgil sul costo del lavoro e la retribuzione in vista della vertenza con governo e Confindustria di giugno, Bruno Trentin torna a parlare, a sorpresa, dell'abolizione della tredicesima. «Pensando a un moderno sistema retributivo» ha detto il leader generale della Cgil «sarebbe una scelta di buon senso da parte del sindacato chiedere la redistribuzione su 12 mensilità».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Continua, con tempi e ritmi sindacali (piuttosto lenti e meditati) la marcia di avvicinamento di Cgil, Cisl e Uil verso la mega-trattativa di giugno sulla riforma del costo del lavoro e della contrattazione col Governo e la Confindustria. Ieri, in un seminario organizzato dalla Cgil, la maggiore confederazione ha iniziato a precisare le sue proposte in vista di giugno. Ma proprio al termine del dibattito - è il caso di dire che nessuno si aspettava - Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, ha lanciato a freddo una proposta che ha lasciato a stacco i sindacalisti presenti in sala: abolire la tredicesima, redistribuendone l'ammontare sulle «normali dodici mensilità».

«Mi sia dato atto - ha spiegato Trentin, mentre si calmava il brusio - che non è la prima volta che propongo una innovazione che può sembrare provocatoria, ma che a mio avviso sarebbe solo una scelta di buon senso, consentendo tra l'altro di evitare che un terzo della retribuzione differita venga eroso dall'inflazione». Insomma, in una società moderna in cui esistono le banche, gli assegni, le carte di credito, per Trentin sarebbe «davvero singolare» l'ostinazione nella

struttura della contrattazione) è possibile ipotizzare anche le direttive Cgil in tema di retribuzioni e contingenza. Per la scala mobile, si pensa a un'estensione del meccanismo realizzato nel contratto dei chimici. In altre parole, in un negoziato interconfederale si stabilisce un tasso d'inflazione programmato per il triennio, ai lavoratori vengono erogati questi aumenti predeterminati, con un conguaglio automatico a posteriori in caso di scostamenti. Gli aumenti «predeterminati» verrebbero calcolati in base a una percentuale fissa uguale per tutti (si parla del 60% del salario minimo congelato, mentre oggi le percentuali di copertura sono variabili). Le imprese in questo modo avrebbero certezza nella programmazione dei costi, mentre i lavoratori resterebbero comunque tutelati.

Questa riforma, comunque, ha bisogno di una corrispondente revisione della politica fiscale, che dovrebbe essere adoperata dal governo in senso solidaristico, per rafforzare il sostegno alle fasce deboli e per controllare più strettamente le dinamiche dei redditi. E poi, il prelievo contributivo a carico delle imprese, il famigerato «cuneo fiscale» la Cgil propone il superamento dell'attuale contribuzione delle aziende basata sul monte-salari, da sostituire con un prelievo rapportato al valore aggiunto d'impresa (in un quadro di generale riduzione del prelievo stesso). Infine, le strategie della contrattazione dovranno - gradualmente - premiare la professionalità individuale, il contributo qualitativo del singolo lavoratore e il raggiungimento di obiettivi da parte di gruppi di dipendenti.

Mortillaro insiste: «In Italia il salario è fuori controllo»

Salario, orario, occupazione, crisi economica: su questi temi sono intervenuti ieri Devalle e Mortillaro, al termine della riunione di giunta della Federmecanica. «Il salario? gli oneri sono superiori a quelli della Cee e bisogna pensare anche alla scala mobile. L'orario: nessuna riduzione. Recessione? nessun segnale positivo». Una richiesta al Governo, una proposta ai sindacati.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Gli indicatori segnano maltempo, un drastico ulteriore peggioramento del trend negativo che ieri la giunta di Federmecanica ha esaminato con il suo presidente Francesco Devalle e con Felice Mortillaro (col già noti dati Istat ed Isco e con l'indagine-campione condotta dalla stessa Federmecanica tra gli imprenditori) per abbozzare alcune prime indicazioni strategiche in vista della trattativa di giugno. Cosa chiedono al negoziato di giugno? Devalle: «Ci spero molto, di fronte alla recessione la trattativa accresce la sua importanza, si faranno strada linee-guida per tornare nell'aveo europeo a pari capacità con i competitori? Oppure sarà un negoziato di basso profilo che aggusterà ulteriori note negative?». Domanda, se l'orario entra nella contrattazione? «Noi vogliamo entrare in Europa col livello di

contrattazione degli altri paesi, livelli che sono molto più ridotti rispetto ai nostri. Perché allargarli con l'orario?». E sul salario? «Penso agli oneri, decisamente superiori rispetto ai paesi CEE, non aiutano certo a rendere più felice il clima tra imprenditori e dipendenti. Quanto agli oneri impropri, si tratta di un problema da risolvere una volta per tutte. Sulla struttura del salario come pensa di intervenire Felice Mortillaro? Il male del nostro sistema economico è che il salario è fuori controllo, al contrario di tutti gli altri paesi CEE eccezion fatta per la Gran Bretagna che però ha un sistema più elastico del nostro. In Italia abbiamo organici rigidi ed una sorta di «terra incognita» sui costi contrattuali. Bisogna dirlo chiaro qualsiasi allargamento della contrattazione aziendale è insensato e inaccettabile che si

voglia insenare addirittura la contrattazione dell'orario. Altrimenti nessuno nemmeno immagina che l'orario possa essere contrattato azienda per azienda». Torniamo alla struttura del salario «I salari italiani in netto hanno un potere di acquisto quasi uguale agli altri paesi ma il nostro Pil è inferiore. Un terzo in meno rispetto alla Germania». Obiezione: nessuna apertura sul salario, ostilità sull'orario ma allora a giugno di che cosa discuterete? Mortillaro: «Innanzitutto non si tratterà di una trattativa, ma di una concertazione. Ci sarà anche il governo il quale deve impegnarsi affinché le sue politiche salariali nel pubblico impiego siano compatibili e, in secondo luogo, perché non si facciano forme di privatizzazione che aggiungano ai privilegi del pubblico impiego anche i vantaggi del rapporto di lavoro privato. Terzo, che intendo fare il governo a proposito dei 40 mila miliardi di oneri impropri che gravano sulle imprese?». E rispetto al sindacato? «Se è vero che non è più il sindacato conflittuale, ma che è partecipativo, deve dimostrare che le sue non sono affermazioni da tavola rotonda, nobili ma che non fanno farla Devo tradurre in impegni. Se pensa di aggiungere ulteriori vincoli, siamo fuori

strada». E la scala mobile? «Bisogna rimettere il salario sotto controllo e mettere da parte il tabù che il ripianamento del potere d'acquisto dev'essere un fatto automatico». Nelle vostre previsioni l'occupazione nei prossimi sei mesi subisce un ammontamento più forte di quanto si deduce dal rapporto con il calo produttivo da cosa dipende questo surplus di caduta? Mortillaro: «Lo si deve a due leggi, sulla cassa integrazione e sul mercato del lavoro. La prima, se approvata, renderà praticamente impossibile il ricorso alla cassa integrazione speciale. La seconda perché ogni cento assunti, 45 dovranno appartenere alle fasce professionalmente deboli. A queste vanno aggiunte le leggi in programma sul licenziamento collettivo ed il progetto Rosati sull'handicap. Sono tutte previsioni legislative che scoraggiano lo sviluppo economico». Ma non vedete proprio nessun segnale positivo? «Nessuno. Ci sono segnali di netta recessione, perfino nell'auto. Nel 1993 cadranno anche le barriere doganali rispetto all'importazione già oggi il Giappone sarebbe in grado di importare in Italia a 8 milioni e mezzo vetture aggiornate che per l'industria italiana mette sul mercato a 14 milioni».

Lunedì e martedì sindacati e imprenditori agricoli tornano a incontrarsi per la vertenza dei braccianti. Viaggio tra Sud e Nord: al mercato delle braccia di Villa Literno, nella coop modello del Modenese

Uomini, donne e neri diversi per contratto?

Le differenze tra donne e uomini, tra donne e immigrati, tra braccianti del Sud e quelli del Nord, tra fissi e avventizi, già ci sono. Vendere per poche lire il lavoro nella piazza di Villa Literno non è come iscriversi al collocamento di Modena. Lunedì e martedì si torna a trattare per il contratto, scaduto da oltre un anno, di più di un milione di agricoltori. Lo spettro di gabbie salariali e sfruttamento legale.

DALLA NOSTRA INVIATA
FERNANDA ALVARO

Ventottomila lire per otto, nove ore passate sotto una serra di plastica dove la temperatura raggiunge e supera i quaranta gradi. Cinque ore al freddo aspettando un «padrone», uno qualsiasi disposto ad offrire un lavoro, uno qualsiasi per qualsiasi cifra. Napoli e provincia.

Novantatremila lire per altrettante ore trascorse con le mani nell'acqua o a guidare carrelli in un capannone dove il termometro non arriva a cinque gradi. Ma nel pieno rispetto di ogni norma sindacale. Anzi molto meglio. Scioperi ad oltranza per difendere i propri e gli altrui diritti. Per impedire che i «padroni delle terre» diventino anche i padroni delle braccia. Emilia Romagna.

C'è già la differenza tra donne e uomini, tra donne e immigrati, tra braccianti del Sud e quelli del Nord. Tutto questo c'è già, ma non è scritto. È il lavoro di ogni giorno di oltre un milione di agricoltori, nello sfruttamento nascosto o scoperto troppo tardi o dopo fatti eclatanti. Magari dopo la morte, l'assassinio, di un «pummario». Le differenze tra avventizi e fissi ci sono, nei numeri per cominciare: più di un milione i primi, meno di 100mila i secondi. Nel salario, nei contributi previdenziali, nella sicurezza di poter portare a casa il frutto di una giornata di lavoro. Ma la consuetudine

non basta, potrebbe essere compromessa da un ufficio del lavoro troppo solerte o dall'incursione improvvisa di forze dell'ordine in un'azienda che ufficialmente non impiega nessun nero. Ufficialmente. E allora meglio stabilirlo per contratto che al Sud c'è una manodopera da sfruttare, che al Nord ci sono degli extracomunitari da «usare» poco più che gratis. Meglio essere certi che nessuno punirà la differenza di trattamento tra avventizi e fissi. Tra quelli che hanno scelto l'agricoltura e quelli che non hanno potuto scegliere. Insomma violare con un contratto uno dei principi fondamentali della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua...».

Collocamento dal caporale

Ma non è così che i «padroni delle terre», la Confindustria, la Concoltivatori e la Coldiretti leggono le loro intenzioni rispetto al contratto dei lavoratori agricoli (scaduto il 31 dicembre '89 e che attende ancora di essere rinnovato). Parlano di razionalizzazione degli attuali



schemi, ma i braccianti, i coltivatori, le raccogliatrici, i neri, il sindacato leggono «gabbie salariali», ingiustizie contrattuali, sfruttamento legale. Le «parti» tornano a incontrarsi lunedì e martedì dopo una mediazione del ministero del Lavoro che ha avuto il compito di avvicinare piattaforme lontanissime. Neanche un contratto «giusto» cambierà situazioni così diverse. È difficile che la piazza di Villa Literno assomigli all'ufficio di collocamento di Modena o che la raccogliatrice di fragole della Piana del Sele guadagni quanto una bracciante dell'azienda modello emiliana. Ma perché queste differenze non siano istituzionalizzate si annuncia una lunga lotta. Della vertenza, del contratto,

di piattaforme, non hanno mai sentito parlare i sedici immigrati che vivono al «Colosseo», uno dei due ghetti famosi di Villa Literno. L'altro si chiama «Onus» a voler ricordare le tante razze che si intrecciano in quel casale abbandonato. Lavorano poco o niente in questo periodo, una giornata, due al massimo, ogni 15 giorni. Niente contributi, niente collocamento. Nell'area di Pomigliano o nel famigerato casertano dove nella stagione della raccolta dei pomodori arrivano oltre 600 extracomunitari non esiste che qualche rapporto regolarizzato. Le dita di una mano bastano a contarli. Ma non è così nella realtà e se qualche impiegato dell'ispettorato del lavoro avesse voglia di scoprirlo potrebbe

farlo persino ora, magari soltanto passando velocemente sull'autostrada. Napoli-Barri nei campi ci sono soltanto neri. Si alzano alle cinque e percorrono due chilometri a piedi per arrivare alla «fonda». In quella specie di piazza, una rotonda più che altro, si svolge ogni mattina dalle 6 alle 11 il mercato degli uomini. Si vende il lavoro di un immigrato setto, otto, dieci ore a zappare, raccogliere legna, strappare erbacce. Chi non trova niente torna al ghetto. La gente del paese non vuole vedere i neri nelle strade, nei bar (gli immigrati dicono che gli abitanti di Villa Literno sono «attivi», sottintendendo razzisti). Chi è più fortunato avrà di che vivere per quasi un mese con le 30mila

lire di guadagno. Al «Colosseo» si mettono in comune 1000 lire al giorno per comprare da mangiare. «Siamo venuti qui dal Gabon, dal Magreb, dal Senegal», spiega Toussaint, napoletanizzato in Trussardi, un giovane ingegnere zairese fuggito dal suo paese per motivi politici - per ragioni diverse. Faccio quello che posso, dal muratore al contadino, ma in due anni non mi sono fatto che tre amici bianchi. Esclusi quelli della Cgil».

L'azienda della «quasi» felicità

E si perché qui dove l'illegalità regna sovrana il sindacato c'è. Ma ha grandi difficoltà. Raramente riesce a contrattare, riesce a varcare i cancelli delle aziende. Se firma accordi (come è successo lo scorso anno con la raccolta dei pomodori quando dopo una trattativa estenuante riuscì a far firmare ai proprietari dei campi un protocollo che prevedeva il salario minimo di 50mila lire e l'abolizione del cottimo), non se li trova applicati. Qui non c'è collocamento, c'è caporalato, qui non c'è salario sindacale, c'è guerra al ribasso di poveri contro poverissimi. E i «padroni delle terre» lo sanno benissimo. Sanno di poter contare sul «bisogno» di far accettare le loro regole. «Quello che faccio non mi piace, ma non ho scelta» - dice Anna, 32 anni, vedova, un figlio di sei, impiegata in un'azienda che produce uova - «Mio marito è morto d'infarto dopo aver tentato per anni di trovare un lavoro stabile. Io almeno un posto ce l'ho. Mi accontento, ma non sono contenta».

Hanno una faccia diversa, un'espressione serena e non rassegnata le delegate sindacali dell'«Agra» di Vignola, nel Modenese. Nell'azienda cooperativa «regna» una quasi felicità. Contratto che recepisce il meglio di quello della cooperazione e di quello dei privati. Flessibilità oraria autogestita dai lavoratori, mensa autogestita. Caffè per tutti tra le 9 e le 10 e il tè un po' più tardi quando fa più freddo. Rispettati i livelli. Due immigrati e un ex tossicodipendente normalmente assunti. Nella provincia di Modena sono 4000 gli extracomunitari che hanno regolari rapporti di lavoro.

Tutto ottenuto con la contrattazione sindacale. Perché qui il sindacato è forte e i padroni delle terre sanno anche questo. Il presidente della Confindustria dell'Emilia Romagna nella sua relazione all'assemblea regionale della sua organizzazione, parlando della vertenza contrattuale, ammetteva: «Noi ci rendiamo conto che questa impostazione (differenziazione salariale tra fissi e avventizi ndr) in Emilia, dove è ancora forte la presenza sindacale agricola nelle campagne, potrebbe essere penalizzante per le aziende». L'Eden della coop di Vignola non è «fotocopiato» in tutte le aziende, ma le regole vengono quasi sempre rispettate. Nessuno viene assunto per vie traverse, anche se le differenze tra uomo e donna sono visibili pur nell'opulenta Emilia. Per le donne specializzate, le potatrici o le innestatrici è difficile ottenere il livello, non succede per gli uomini. I pochi «fissi» sono sempre uomini. Per le braccianti soltanto tempo determinato. Ma la giornata di Susanna, raccogliitrice di frutta in un'azienda di Ferrara, vale 73mila lire, quella di Tina, raccogliitrice



di fragole nella Piana del Sele, vale 43mila lire. Tremilialtre vanno al caporale per il trasporto. E Tina, sindacalizzata, è una bracciante fortunata. Altre ragazze, donne, si accontentano di 28mila lire per soffocare sotto una tenda di plastica raccogliendo fragole ancora intrise di trattamenti chimici.

Le differenze ci sono, ma perché c'è chi non rispetta neppure un contratto scaduto e pieno di falle. Perché molti «padroni delle terre» preferiscono ignorare che la legge Martelli ha regolanzato migliaia di extracomunitari, che come ogni altro cittadino italiano, possono essere regolarmente assunti. Perché il 75 per cento della forza lavoro in agricoltura è femminile, dunque meno tutelata,

meno richiesta, ma più disponibile. Perché una fonte di ricchezza, la terra, viene usata per produrre pomodori o mele da mandare al macero per mantenerne alto il prezzo. Perché la professionalità delle mani, quella che nascondono per esempio i potatori di Giugliano, un centro del napoletano orgoglioso per i suoi quasi cento anni di gloriosa lega di braccianti, è sottomessa ai piccoli e grandi caporali. I braccianti campani, donne e neri in prima fila, scendono in piazza martedì per chiedere contratto e diritti, lavoro e previdenza, qualità dello sviluppo. Nelle stesse ore a Roma i «padroni delle terre» incontrano i sindacati. Quali «differenze» vorranno mettere per iscritto?